



NON APPIATTIRSI SUL PRESENTE

Il sistema mediatico digitale, gli smartphone e i social network, il “giornalismo dei cittadini” e la crescente dittatura dell’immagine ci spingono a vivere l’attimo fuggente senza vera coscienza del nostro presente. Si vive in qualche modo “appiattiti” su di esso, come se non ci fosse un passato da ricordare e nessuna prospettiva futura. Una nave distrugge nove vite umane per un’errata manovra? Prevalgono l’emotività del racconto e la spettacolarizzazione dell’evento, milioni di clic su un video polveroso che fa udire le fasi concitate dei primi soccorsi, mentre l’analisi dei motivi dell’accaduto e le prospettive per un porto di Genova in cui le navi non abbiano più da fare marcia indietro rimangono confinate fuori dai tempi del grande ascolto. Altro caso, quello di papa Francesco. Ogni giorno la sua catechesi da parroco a Santa Marta, sua residenza ormai stabilizzata, viene affrontata dal tritacarne mediatico con una serie di slogan e di tweet che fanno effetto, ma che non tengono conto delle omelie precedenti, senza metterle quindi in prospettiva. Così di Francesco rimangono (e non è poco, tuttavia!) il grande spirito evangelico, le gocce di Buona Novella, senza che si cerchi di capire il disegno del suo pontificato. Ancora, il governo Letta s’è messo in moto a fatica, viene da un passato angoscioso di crisi politico-partitica, e vive di un programma limitato ad alcuni provvedimenti ineludibili. Ma le forze politiche che lo sostengono e i suoi più autorevoli rappresentanti non cessano di giocare con la sua sopravvivenza per meri calcoli elettorali. Così si vivacchia, si vive il giorno che c’è, sperando che l’indomani non crolli tutto. Questo restringimento del tempo sul presente è uno dei principali effetti della crisi economica che attanaglia l’Europa. Crisi non solo finanziaria, ma prima ancora demografica, di principi, di speranza. Ecco, è soprattutto la speranza ad essersene andata, non si sa più cosa sia.

Maria Catricalà, linguista a Roma Tre, ha recentemente ricordato una delle rappresentazioni più note della speranza, quella di una ragazza con

un fiore in mano. M’è sembrata una immagine sbarazzina, apparentemente estranea all’attuale congiuntura, ma ricca di senso: la speranza è una promessa e una bellezza insieme. Poca roba? «La speranza non c’è più?», come nella stessa occasione sosteneva il giornalista di *la Repubblica*, Arturo Di Corinto?

Effettivamente può sembrare questa la realtà più visibile e realista. E tuttavia quel fiore rimane un’interrogazione profonda alla nostra capacità di trovare le forze per uscire dall’*impasse*. Guardiamo di nuovo al nostro passato, non solo a quello remoto, ma a quello prossimo: l’uscita dalla guerra, il miracolo economico, la grandezza della creatività italica, la miriade di piccole e medie industrie che hanno fatto grande il made in Italy, la nostra capacità d’accoglienza. Tutto finito? No, di certo. Per non cadere nella nostalgia fine a sé stessa, guardiamo allora al futuro, non per cadere nella sindrome dell’immaginario ma per capire che il rimescolamento dell’economia mondiale è una chance da cogliere con nuova creatività e che una sana sobrietà potrà indicarci nuove vie di sviluppo. *Please*. Non riduciamo l’attimo presente a uno spritz bevuto al bar per dimenticare, a un instupidimento momentano che spazza davanti a noi il futuro nebuloso. Serve il coraggio della fede, non solo di quella religiosa: bisogna guardare anche in alto, e non solo avanti. Agli Scrovegni, Giotto rappresenta la speranza come un angelo che tende le braccia in avanti e in alto, contemporaneamente. ■

